

IL 18 GENNAIO DI UN SECOLO FA, GABRIELE D'ANNUNZIO LASCIAVA LA CITTÀ DOPO AVERLA OCCUPATA PER SEDICI MESI

Fiume, la sconfitta dei legionari Non anticiparono il Sessantotto

Nel diario del genovese Carlo Otto Guglielmino il racconto della Grande avventura. Nonostante alcune apparenti affinità, le due generazioni furono molto differenti

Ferdinando Fasce

“La lunga avventura di Fiume è finita”. Gennaio 1921. Dopo l'intervento armato del Regio Esercito, i legionari dannunziani abbandonano la città che hanno occupato per sedici mesi. Il 18 anche Gabriele d'Annunzio lascia la città.

Carlo Otto Guglielmino (1901-1964), genovese diciannovenne, giovanissimo reduce volontario d'aviazione, accolto al richiamo del Vate come corrispondente del *Corriere mercantile*, chiude il proprio taccuino. Lo riaprirà, quarant'anni dopo, per farlo confluire nella testimonianza “Fiume, una grande avventura. Diario 1919-1920”, che oggi rivela la luce grazie alle cure della figlia Anna Maria e della storica genovese Anita Ginella, con un'introduzione di Daniele Orzati (Bietti, 144 pagine, 16 euro).

È una testimonianza che chiarisce la cifra dominante, nazionalista e bellicosa, di quell'esperienza, di contro a

con tono partecipato

chi vi ha visto addirittura un'anticipazione della controcultura e dei movimenti del Sessantotto.

A Fiume, è vero, ci furono forme di libero amore, stravaganze giovanilistiche ed estetizzanti, afflitti di internazionalismo e di proposte sociali avanzate per opera del sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris che possono evocare, a tutta prima, anni a noi più vicini.

Ma le pagine nervose e appassionate di Guglielmino testimoniano della profonda differenza, al di là di alcune apparenti affinità morfologiche, tra quella generazione di giovani e quella dei tardi anni Sessanta.

Intanto perché in quel caso domina, su tutto e tutti, costantemente, la figura del quasi sessantenne Gabriele d'Annunzio, il leader carismatico ed eccessivo che combina mito e quotidianità nella propria persona, in un repertorio di iperattivismo impervio all'autoironia così forte invece negli anni Sessanta e dunque oggi a tratti involontariamente ridicolo.

Citato 148 volte in sole ottanta pagine, d'Annunzio è sempre come minimo “ecc-

tatissimo”, “febbricitante”, instancabile, “furente”, pronto ad “andare in bestia” a ogni piè sospinto, ma anche a rincuorare i giovani legionari afflitti da un'improvvisa caduta della vocazione, chiedendo loro, come unica ricompensa, di andare a raccogliere, per lui, delle “viollette” e fondare così “l'Ordine della Viola”.

“Inginocchiata” tutt'intorno con “disperata commossa devozione” una “popolazione” di giovani che distolgono gli occhi dal Vate solo per sollevarli in alto a inseguire le evoluzioni di “qualche *puro folle* dell'aria” che “ci offre esempio della sua bravura”.

È, questa, in maniera inequivocabile, una comunità nazionalista armata, come conferma il fatto che, oltre a d'Annunzio, le parole che ricorrono più spesso sono oltre un centinaio di espressioni (“soldati, ufficiali, truppa” e chi più ne ha più ne metta) che evocano la guerra, mentre la pace è citata solo quattro volte, e sempre in modo molto negativo.

Né troviamo traccia in queste pagine dell'internazionalismo di Léon Kochnitzky o del sindacalismo di De Ambris, che pure echeggiarono, minoritari, a Fiume. Ai fu-

mani si applica dunque la lezione del massimo storico del fascismo, Emilio Gentile, secondo il quale “le differenze fra la generazione della grande guerra e la generazione della grande contestazione sono tanto grandi da far apparire quasi impossibile qualsiasi comparazione”.

Perché, dice Gentile, questa generazione del 1918 era prevalentemente patriottica, nazionalista e bellicosa. Mentre quella del Sessantotto è stata, al contrario, pacifista e integralmente contro la guerra.

Non meno importante è, del resto, alla luce della preziosa testimonianza di Guglielmino, ricordare, a distanza di un secolo, quel che avvenne subito dopo.

Stroncare i fiumani, “la sedicente Reggenza del Carnaro, con i suoi volontari male organizzati... era stato relativamente facile”, scrive lo storico Marco Mondini nel suo libro “Fiume 1919. Una guerra civile italiana”, edito da Salerno. Ma gestire “la violenza” montante “delle squadre fasciste, sempre più efficienti e sempre più sfacciatamente appoggiate da vasti settori dei medesimi apparati di sicurezza” si sarebbe dimostrato purtroppo molto più arduo e in ultimo impossibile. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il nome del poeta
viene citato 148 volte
in sole ottanta pagine**



Gabriele d'Annunzio che guidò l'impresa di Fiume, città contesa, fra i suoi legionari



Carlo Otto Guglielmino (1901-1964), dopo la guerra lavorò al Giornale di Genova e nel 1943 diresse La Prora, giornale del fascismo. Tornò negli anni Cinquanta al Corriere Mercantile

